

trapassate in forma lirica nel gesto creativo, o rimaste documento dei molteplici aspetti dell'anima dell'uomo.

Con profonda passione Marchesi interpreta Svetonio, Fedro, Orazio, Lucrezio, Catullo, Omero: oltre i confini di una dottrina solida, giunge ad intendere e a ripetere i moti segreti, i pensieri dei vari scrittori da lui esaminati: tenendo presente il limite più importante che è per ciascuno, in diverso modo, la morte, o l'arresto della vita.

Nè fa difetto a Marchesi il senso storico: chè ogni scrittore è collocato nel tempo, mentre di lui è ripetuto ciò che è valido per ogni generazione: il lampeggiamento dei giudizi si accompagna alla sobria efficacia delle presentazioni.

E le memorie antiche e moderne si mescolano e si fondono in un *vagabondaggio* che ha la dolcezza della *rêverie* e la forza sdegnosa della meditazione: alla luce di una sola verità, di una sola conquista, quella della poesia che « sorge unicamente e sempre dove è vita ».

U. A.

Il «Libro nero» di Giovanni Papini

Con questo *Libro nero* di Giovanni Papini, recentemente pubblicato dall'editore Vallecchi, ricompare un enigmatico personaggio, quel Gog dell'omonimo libro di venti anni fa. E ricompare per giudicare il nostro tempo, con le stesse curiosità, le stesse sorprese e, anche, le stesse delusioni, rese anzi più amare, più pungenti e più tragiche. Non c'è dubbio: dietro il personaggio c'è Papini; c'è quel suo spirito polemico, quel suo scattante umorismo che lo porta a vedere gli estremi di ogni aspetto della vita, e a scoprire il meccanismo delle idee e dei fatti per poterlo smontare, anche a costo di non saperlo poi più rimontare.

E' questo spirito polemico che ancora muove la fertile fantasia dello scrittore alle più felici trovate, alle invenzioni più paradossali, per mettere in evidenza tendenze e deviazioni moderne; è un gioco vivace, assistito da una valida prosa che sa in una pagina descrivere una istituzione mai esistita, un incontro con personaggi decisivi, un colloquio essenziale.

Ma, sotto questo vivace umorismo, c'è qualche altra cosa: c'è la sua angoscia di uomo

che assiste impotente a tante deviazioni, a tante degenerazioni; c'è il suo anelito e un rinnovamento della società, a una vera felicità per l'uomo, a un cristianesimo più vissuto e radicale.

Alle volte, anzi, questo fondo umano si pone più allo scoperto, dimenticando la finzione del personaggio. E sono queste le pagine più impegnate del libro, in cui la prosa si riprova a un trepido lirismo e la polemica si smorza in un tentativo di calore. Poichè nelle pagine puramente inventive, a volte gioca troppo la fantasia, e il piacere della trovata si sovrappone all'intenzione moralistica, fino ad apparire una specie di divertimento.

Colpa forse della condizione così speciale della satira, la quale ha per presupposto sempre un'immagine di uomo nuovo, com'è per esempio nel *Giorno* del Parini. Se no, sfugge lungo la tangente del gioco intellettualistico o ricade su se stessa nel rimpianto nostalgico destituito d'ogni mordente. Quale sia l'immagine d'uomo nuovo che questo libro propone non è facile dirlo. Dai capitoli dedicati all'arte moderna, a Picasso, Valéry, Wright, risulta una netta condanna d'ogni modernità. Nè si può dire che Papini sposi le ansie del proprio tempo, se egli riduce tutto a un gioco di parole, come nel capitolo « Vita eguale Morte ». Nè, d'altra parte, si può vedere una designazione di orientamenti sociali e politici, laddove ci si ferma a considerare solo i paradossi che ne derivano. L'immagine d'uomo che Papini ci propone è dunque quella che si può identificare con una statica reviviscenza. Essa auspica felicità impossibili, convivenze felici della vecchiaia e della fanciullezza, e infine, un paradiso che anche la terra può offrire ai cuori puri.

Sogno, quant'altro mai, ingenuo e innocente.

L. F.

«Saggi» di Cesare Pavese

E' nota l'attività di traduttore e di editore di scrittori inglesi e americani, alla quale Pavese dedicò molti dei suoi anni e dei suoi interessi d'uomo aperto ai problemi più vivi della cultura del nostro tempo. Alcune edizioni curate da Pavese fecero epoca, e costituiscono tutt'oggi un punto fisso di riferimento: sarebbe sufficiente ricordare il *Moby Dick* di Herman Melville, nell'ormai classica

edizione Frassinelli. Fondamentali anche le pagine che Pavese scrisse su Anderson e su Masters; ancora gremite di problemi vivi le note su Dos Passos e su Dreiser; fondamentale lo scritto su Richard Wright. Per quanto si riferisce agli scrittori inglesi, tutti ricordano l'esemplare edizione del *Moll Flanders* di De Foe.

Ma l'attività di saggista di Cesare Pavese non si ferma alla necessità pratica di introdurre alla lettura degli scrittori stranieri da lui tradotti; chè egli affrontò problemi di carattere generale, intervenne autorevolmente in polemiche sulla cultura contemporanea, aprì prospettive ampie e nuove di discussione su particolari argomenti toccando alcuni fra i temi più scottanti della odierna polemica culturale.

Bene ha fatto perciò l'editore Einaudi a raccogliere in un nutrito volume di 350 pagine sia le prefazioni sia gli articoli e i saggi del compianto scrittore torinese; infatti queste pagine, raccolte da Italo Calvino che vi premette un'ampia introduzione, vengono nel loro complesso a costituire uno dei contributi più solidi e seri del nostro tempo ai problemi che oggi sono vivi e la cui soluzione s'impone a tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhi di fronte a quella che, da varie direzioni e in varie guise, si è ormai soliti definire la crisi della nostra cultura.

La testimonianza critica di uno scrittore che nella sua breve vita si dimostrò capace anche di costruire può essere, più che utile, indispensabile.

A. S.

«L'ombra e la grazia» di Simone Weil

Le edizioni di Comunità offrono, a cura di Franco Fortini, la prima traduzione italiana di un libro di Simone Weil: L'ombra e la grazia. Questa donna singolare, morta nel 1943 a 34 anni, non è nota fra noi quanto meriterebbe la rara qualità del suo ingegno, mentre in patria ha già raggiunto la fama fin da quando nel 1948 si cominciarono a pubblicare gli scritti e gli appunti che di lei ci sono rimasti. Il libro tradotto dal Fortini — tradotto, bisogna dirlo, con scarso impegno — è dovuto alla devota intelligenza di Thibon a cui la Weil affidò le sue carte pri-

ma di lasciare la Francia, al tempo dell'occupazione tedesca, per quell'esilio dove doveva presto morire. Queste pagine irriducibili a uno dei tanti schemi che la scaltrita intelligenza contemporanea conosce; la loro coraggiosa intransigenza e la profondità con cui impostano a nuovo il nostro problema umano, arrivando a spezzarne il circolo, spiccano in modo singolare in una letteratura paga della sua disperazione, ferma a una premessa ormai facile a cui non ci si affatica a dare risposta. Il libro della Weil costituisce veramente un incontro. Ella infatti, muovendo dal nostro stesso terreno, vede e soffre come pochi il fondo della tragedia umana, ma proprio questo fondo è per lei una via di uscita: là dove tutto finisce, ella scopre l'ideale limite di salvezza: l'accettazione della morte, della propria morte e del vuoto: « Amare la verità significa sopportare il vuoto, e quindi accettare la morte. La verità sta dalla parte della morte ». In questo « vuoto », figura con cui la Weil indica la disperazione della nostra situazione contraddittoria, ella ha guardato con coraggio imperterrito: tutta la nostra affannosa attività tende a coprire ai nostri occhi l'abisso che nonostante tutto resta aperto dentro di noi: « In qualsiasi situazione, se si arresta l'immaginazione, c'è vuoto ». Ma proprio questo è superiore alle forze dell'uomo; arrestare ogni compenso: « dove trovare l'energia per un atto senza contropartita? ». Un tale atto per noi vuol dire morire. Pure, se l'uomo riesce a farlo, a sostenere anche per poco questa assoluta mancanza, allora sopravviene l'aiuto, qualcuno riempie per noi quel vuoto che da soli non potremmo mai colmare. Un tale dono risponde al nostro accettare la contraddizione senza volerla conciliare, al nostro fidarsi di quel che non c'è: « Chi pone la vita nella propria fede in Dio, può perdere la sua fede. Ma chi rimette la vita in Dio stesso, non la perderà mai. Mettere la propria vita in ciò che non si può affatto toccare. E' impossibile. E' una morte. E questo bisogna ». Su questo piano, intorno a questo centrale motivo di morte e di grazia si svolge con sorprendente coerenza tutta la meditazione della Weil. E' una atmosfera che può sembrare irrespirabile. Pure questa non è che una conferma della sua verità. Perchè veramente, come la Weil dice, « la verità sta dalla parte della morte ».

A. M. C.